

Paolo Cendon

I DIRITTI DEI PIÙ FRAGILI

**Storie per curare
e riparare i danni esistenziali**



Rizzoli

Paolo Cendon

I diritti dei più fragili

Storie per curare
e riparare i danni esistenziali

Rizzoli

Pubblicato per

Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.
Proprietà letteraria riservata
© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-09964-6

Prima edizione: marzo 2018

Realizzazione editoriale: Studio Dispari, Milano

I diritti dei più fragili

Introduzione

Da tanti anni mi occupo di diritti delle persone; e la ricerca mi ha spesso portato a incontrare il grande corso d'acqua della fragilità umana, con i suoi immissari e le sue diramazioni. A partire dall'affluente del disagio psichico: nelle varie occasioni in cui si è prodotto, nella storia di questi decenni, un intreccio con i luoghi e le figure del diritto civile.

La 180, per cominciare: la legge che, nel 1978, ha cancellato in Italia i manicomi e suggellato un nuovo modo di guardare ai portatori di sofferenza mentale. Franco Basaglia: lo psichiatra veneziano che, negli anni Sessanta a Gorizia e Settanta a Trieste, con le sue coraggiose aperture lungo il territorio, ha reso possibile il varo di quella riforma. L'interdizione: l'anticaglia disciplinare che si traduce in un annichilimento delle istanze del paziente psichiatrico, e che non si è riusciti ancora a eliminare dal codice. L'amministrazione di sostegno: la misura, in vigore dal 2004, che protegge le creature vulnerabili in

termini miti, delicati, rispettando la loro dignità e il loro bisogno di ascolto, indipendenza.

Non meno ricco appare, sull'altro fianco, l'affluente dei danni non patrimoniali: nelle molte sfaccettature che sono destinate a interessare, negativamente, la vittima delle cattiverie o delle leggerezze altrui.

Il danno biologico anzitutto: subire un'aggressione alla propria salute, corporea o mentale, e non riuscire più a condurre da allora, su questo o quel versante, la vita di prima. Il danno morale: qualcuno ci ha arrecato un torto ed ecco iniziare per noi, da quel momento, una fase di dolori fisici o psichici, di patemi d'animo, di piccole o grandi tristezze. Il danno esistenziale: venir colpiti ingiustamente in qualche nostra prerogativa (libertà, serenità familiare, lavoro, giustizia, onore, riservatezza, ambiente) e accorgerci come, da allora, i normali ritmi quotidiani siano compromessi, come esistano attività realizzatrici che non riusciremo più a svolgere. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi: abbandono, paure, disabilità, solitudine, prepotenze, tradimenti, sfortuna.

Le ferite in grado di arrecare del male, le insidie potenziali alla felicità terrena, considerate nell'insieme, dal giorno della nascita, non sono meno numerose – ecco il filo conduttore della materia – dei puntini che compongono la Via Lattea; riusciranno gli strumenti umani, quelli del diritto in particolare, a fornirci ogni tanto qualche aiuto?

Le storie raccolte in questo libro, un centinaio, spero dimostrino di sì.

Dopo il manicomio

Ogni azione, anche la più piccola, apre
e chiude una porta.

MARGUERITE YOURCENAR

Venezia

Dei «matti» non ho mai avuto paura seriamente, nemmeno da piccolo.

Persone abbandonate a se stesse, questa l'idea che di loro mi ero fatta – intorno ai dieci anni, dopo i primi incontri occasionali; a Venezia, nell'isola di San Servolo, sulle scale di casa mia anche.

Mio padre dirigeva allora l'Economato della Provincia, a Ca' Corner, sul Canal Grande: tra i suoi compiti quello di approvvigionare gli istituti che dipendevano dall'Ente locale, a cominciare dai manicomi. Due ce n'erano nella Serenissima, uno all'isola di San Clemente (donne), verso Pellestrina, l'altro all'isola di San Servolo (uomini), in direzione del Lido. Ogni anno le suore organizzavano qui un frugale rinfresco, in una saletta dell'ospedale; verso Pasqua, papà era sempre invitato, qualche volta mi portava con sé.

Ero un bambino, ricordo però l'approdo del

vaporetto, all'imbarcadero, l'ingresso in quei tetri edifici con le sbarre, l'attraversamento di enormi corridoi zeppi di porte chiuse, sempre vuoti; un odore di brodo nell'aria, l'arrivo nella stanza in cui la madre superiore ci serviva dei biscotti fatti in casa, con una crosta di glassa sopra.

Gli ospiti veri e propri non li incrociavo da vicino; arrivavano qua e là rumori sordi, l'eco di qualche grido, dal fondo, porte sbattute, che rompevano il silenzio.

La cesta

Chi abitasse in quei posti, lo scoprivo il sabato pomeriggio.

Le suore, forse per ingraziarsi chi era preposto a soddisfare le necessità dell'istituto, organizzavano quel giorno una distribuzione in città di prodotti agricoli, delle due isole. Partiva una «caorlina» a remi, da lì, colma di grosse ceste di vimini, in ciascuna delle quali erano stipati carciofi, piselli, melanzane, zucchine e mazzi di asparagi. E il barcone arrivava nel centro storico, girava lungo i canali, recapitando a ognuno dei destinatari, casa per casa, l'omaggio preparato dalle monache.

A fare tutto ciò, sotto lo sguardo di un sorvegliante, erano alcuni ospiti del manicomio; scelti non so in che modo, suppongo tra i più affidabili.

Suonava il campanello verso la metà del pomeriggio, ero io ad aprire, mi affacciavo sul pianerotolo, restavo a guardare quelle persone che salivano

gli 89 scalini (nove rampe, niente ascensore), portando sulle spalle la nostra cesta, a due coperchi emisferici: di solito uomini non più giovani, vestiti con una tuta blu, i capelli corti e brizzolati; rammento dei visi gentili, la pelle di chi è abituato a stare all'aria aperta, il colorito mezzo grigio però, una mancanza di espressione, movimenti legati e un po' tristi.

Mi porgevano con un borbottio la cesta pesante alcuni chili, l'accoglievo con scarso interesse, non alzavo mai i coperchi per guardare dentro. Da piccolo odiavo la verdura.

Letture

Durante l'adolescenza, più tardi al liceo, fra i sestieri di San Marco e Dorsoduro, avrei conosciuto voci più diffuse, poco ospedaliere, dell'umana fragilità; quelle mie personali, di ragazzetto, quelle esterne dell'ambiente lagunare. Papà era morto, nessun motivo per tornare più a San Servolo. Avevo i capelli rossi, che poco erano di moda allora: una seria malattia in terza media, ai polmoni, l'erre moscia; fino a quindici anni ero basso di statura.

Venezia poi, la città dov'ero nato: acqua alta d'autunno, palazzi sbilenchi, nebbia fra un ponte e l'altro... quanta precarietà nella bellezza!

Le cose che leggevo, nei libri di casa, senza un gran metodo: troiani sconfitti in guerra, fanciulli incompresi, detenuti nella casa dei morti («Spostate quel mucchio di sabbia lì; bene, rimette-